

DOMENICA 5 MAGGIO 2024 VI DI PASQUA (Gv. 15,9-17)

Anche oggi la liturgia ci presenta un brano del Vangelo secondo Giovanni, tratto dai discorsi di addio di Gesù ai discepoli nell'ultima cena. È la continuazione del testo adella scorsa domenica: dopo l'allegoria della vite e dei tralci, Gesù spiega ciò che avviene in coloro che rimangono uniti a lui; è un approfondimento di ciò che significa e comporta il "rimanere" in lui, e come i discepoli devono vivere ed agire perché questa permanenza si concretizzi, e quali conseguenze ha questo rimanere in lui nella loro vita.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi.

Gesù finora ha parlato di sé e del Padre con molte immagini: vite, agricoltore, linfa, frutti, ma non aveva mai parlato di amore. Ora, senza più usare metafore, chiarisce di che cosa sta parlando: parla dell'amore che egli ha verso i suoi, un amore uguale a quello del Padre nei suoi confronti. È un amore reciproco, che circola, che genera vita, che fa dei due una cosa sola, un amore totale e gratuito; ora egli lo partecipa ai suoi, li fa entrare in questa realtà perché attraverso di essi possa diffondersi in tutto il mondo, su tutti gli uomini. L'accento infatti viene posto sulla qualità ("come") di questo amore che supera ogni capacità umana perché non solo dà vita e non chiede di essere corrisposto, ma perché capace solo di donare e di donarsi totalmente senza trattenere niente per sé; è amore che accoglie e che desidera solo di essere comunicato. Una delle più grandi difficoltà che incontriamo nella vita di fede è credere davvero in un tale amore di Dio nei nostri confronti. Ogni giorno constatiamo la nostra incapacità di affidarci, di credere ad un amore totalmente gratuito, che non ha bisogno delle nostre preghiere o dei nostri sacrifici e che ci viene dato anche se non lo meritiamo, anche quando lo rifiutiamo. È un amore che è dono suo, continuamente riversato su di noi e che aspetta solo che noi ci apriamo ad esso, credendo, accogliendolo e diffondendolo poi ovunque: è questa la funzione di noi tralci: lasciar passare questa linfa che sola sa dare frutti.

Rimanete nel mio amore.

Gesù si fa più esplicito: non dice più "rimanete in me", ma rimanete nel mio amore, rimanete immersi in questa vita che IO continuo a riversare in voi, che alimenta la vostra, che non vi fa avere più paura, che consola, che vi trasforma. È un amore creativo, che rende capaci di amare con un amore particolare, simile al suo e a quello del Padre. È l'invito a non sottrarsi a questo amore, a lasciarsi amare senza riserve, a crederlo presente nella nostra vita. Ognuno di noi, proprio grazie alla fede, ha sperimentato in qualche modo di essere amato da Dio. Siamo costantemente tentati di dimenticarlo, di sentirci soli ed abbandonati quando le vicende della vita sono faticose e dolorose, oppure di crederci del tutto autosufficienti e artefici delle nostra "bravura" quando le cose ci vanno bene. Possiamo superare queste tentazioni solo rimanendo ancorati in lui, come i tralci alla vite, lasciando che scorra in noi la linfa dello Spirito, alimentando la nostra fede con la Parola, la preghiera e i sacramenti, alimenti necessari per superare le nostre fatiche e le nostre resistenze.

Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Gesù insiste sulla necessità di rimanere in lui, di vivere con lui un rapporto ed un'intimità simile a quella esistente tra lui e il Padre: avere i suoi pensieri, i suoi desideri, i suoi sogni sull'uomo; e indica la strada per arrivare a dimorare in lui: l'osservanza del suo comando. L'invito all'osservanza sembra stridere mentre si parla di amore; ma egli subito paragona questa obbedienza alla sua quando ha aderito alla volontà del Padre nel progetto di salvezza per gli uomini: lo ha fatto non perché è stato "figlio obbediente" ma perché la volontà sua e quella del Padre coincidono sempre, entrambe desiderano la

stessa cosa. E' questo tipo di obbedienza che egli richiede ai suoi: imparare a desiderare e volere ciò che lui vuole.

Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Scopo del rimanere in lui è farli partecipi della sua gioia. Gesù non parla di gioia in generale, ma della "sua" gioia che dovrebbe essere la caratteristica del credente. Si tratta una gioia donata che non dipende dalle circostanze della vita, se le cose ci vanno bene o ci vanno male, se gli altri ci vogliono bene o non ce ne vogliono; è una gioia interiore che deriva dall'esperienza di sentirsi profondamente amati, di sapere che il Padre si occupa di ognuno di noi. E' la serenità che accompagna il credente perchè sa di non essere solo, che la sua vita ha un senso anche se gli sembra vuota ed inutile, sa di essere nelle mani del Padre. Ai cristiani spesso viene rimproverato di essere persone tristi, che faticano a sorridere e ad accogliere sorridendo la vita; e questo non a torto: basta vedere tanti volti all'uscita di chiesa, che dopo un incontro con il Signore, dovrebbero esprimere gioia, serenità, amicizia. Soprattutto in questo periodo di guerre e violenze che stanno minando la gioia e la speranza, la certezza di non essere abbandonati, di avere un Dio che *"si è tatuato il nostro nome sul palmo delle mani"* (Is,49) per non dimenticarsi mai di noi, dovrebbe contagiare gli altri, comunicare che c'è speranza in un mondo migliore, che il male non avrà il sopravvento sul bene, che le attese di felicità dell'uomo non andranno deluse.

Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Gesù ora spiega perchè ha rivelato queste cose ai suoi: essi nonostante limiti e debolezze e poi anche tradimenti, sono suoi amici, non servi obbedienti, ma amici che ama e con cui desidera condividere tutto. Servo, nell'uso biblico, ha un significato diverso da quello che diamo noi: servo è colui che collabora con Dio nel suo progetto di salvezza. Ma la relazione fra i servi e il loro padrone è basata sull'obbedienza. Gesù invece propone un'alleanza nuova, non tra dei servi, ma tra dei figli, e non con un signore, ma con un Padre. Questo consente l'amicizia con Gesù, amicizia che è un rapporto di scelta libera, di apertura, di condivisione tanto che l'amico rivela agli amici anche i segreti più intimi. Quanto ci è difficile accettare il passaggio dall'essere servi ad essere amici. Al servo viene chiesto di obbedire e di eseguire in modo preciso e puntuale i comandi del padrone, non ha la responsabilità delle scelte, di progettare, di guardare al futuro; l'unica sua responsabilità è quella di agire in modo conforme ai desideri del padrone, alle regole da lui stabilite. Ad un amico viene chiesto molto di più: una capacità di intuire i desideri dell'altro, una continua ricerca di andargli incontro, una disponibilità a condividere gioie, paure, timori, certezze, fatiche, pensieri e desideri anche i più intimi e profondi. Per un amico sei disposto a spenderti, a metterti in gioco, anche a rinunciare a qualcosa di tuo per andargli incontro. Questo è il nuovo rapporto che Gesù desidera instaurare con i suoi: un rapporto che non è imposto ma proposto, perchè l'amicizia è una scelta libera in cui ognuno impegna tutto se stesso, che va alimentata, ed è destinata a crescere ogni giorno.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Nel mondo giudaico erano i discepoli a scegliersi il maestro. Con Gesù è il contrario: il rapporto che lega i discepoli (di ieri e di oggi) al maestro non dipende da una loro scelta, ma è frutto di un dono gratuito, della sua libera iniziativa. Gesù che li ha chiamati, ora li *costituisce* come continuatori della sua opera inviandoli ad andare a diffondere attraverso la sua parola l'amore di cui sono stati oggetto, l'invito a rimanere in lui per essere nella gioia, rivolto a tutti gli uomini. Il rimanere in lui e nel suo amore non è uno stare statici, fermi nel proprio guscio, nel proprio star bene con lui, rimanendo immobili ad attendere

che gli altri vengano da noi, ma è 'andare', seguendo l'esempio di Gesù che si è diretto verso gli esclusi, i poveri, i peccatori. E' l'invito che papa Francesco ripete con insistenza, in ogni occasione: i cristiani devono andare nelle periferie, non tanto e non solo quelle cittadine, ma in quelle meno visibili di coloro che si sentono esclusi, emarginati, non più accolti perchè considerati improduttivi e che sono numerosi anche nelle nostre comunità.

Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Gesù ripropone ai suoi il comando annunciato all'inizio della cena (13,34) e forse ora i discepoli cominciano a capirne la novità: non possono, non "devono" amare lui, ma amarsi tra loro, perchè l'uomo è il passaggio obbligato attraverso cui l'amore *arriva* a lui; un comando che lascia sorpresi e quasi increduli. Sono chiamati ad amare e lasciarsi amare nel modo che è tipico di Dio e di cui saranno resi capaci dal dono dello Spirito. Non si tratta di un sentimento e Gesù l'ha mostrato poco prima lavando i piedi ai suoi: a Giovanni, il discepolo amato e a Pietro che lo rinnegherà, a Tommaso che afferma di voler morire insieme a lui e a Giuda il traditore. Quando si china, non vede i volti, vede solo i piedi, non distingue tra amici e nemici, vede piedi stanchi, callosi, forse anche sporchi, ma lava tutti, serve tutti e si rialza chiedendo: "Avete capito ciò che ho fatto?" E invita anche noi a dare una risposta. Solo lasciandosi trasformare da lui, accogliendo la vita nuova, la vita stessa di Dio in sé, i suoi discepoli/amici potranno accogliersi tra loro nonostante le differenze, i diversi modi di sentire, i tradimenti, le ferite, le ambiguità perchè il loro amore è simile a quello di Dio, un amore gratuito, dato senza pretese, che va incontro all'altro senza aspettare che sia l'altro ad avvicinarsi, che si dona e che cerca solo il bene dell'altro. Non sarà sembrato facile ai discepoli di allora, né lo sembra a noi oggi, amare in questo modo; ma se davvero crediamo che lasciando operare in noi l'amore del Signore (il cui nome è Spirito santo) riusciremo ad essere ciò che lui desidera, a trovare forme nuove, inedite, di servizio, di collaborazione, di condivisione, di generosità verso tutti. Così egli vuole che amiamo lui.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Con questa sua parola il Signore ci invita a credere che:
- l'amore si vive nel servizio e che ogni servizio all'altro è atto di amore
- Gesù ha promesso gioia piena: la possiamo recuperare ogni giorno e in ogni situazione nel profondo del cuore dove Lui ha preso dimora
- l'amore di Dio per noi "parte" per primo, ci previene, prescinde da ogni nostro merito, unico nostro impegno è l'accoglienza di questo amore e il lasciarlo passare come il tralcio fa con la linfa perchè arrivi agli altri
- siamo amici di Gesù e non servi, liberati dalla schiavitù e aperti alla libertà di figli; così obbedire ed amare sono la stessa cosa.
- dare la vita significa spendersi perchè la vita degli altri sia dignitosa, curata, salvata, difesa, alimentata.